

## Villaggio della Gioia

### UN CANTIERE DI FRATERNITA'

La piccola Shany soffia fuori la preghiera con la tutta l'energia del suo animo: *Salam Maria, mtakatifu, mama wa Mungu*. La sua invocazione a Maria, madre di Dio, si distingue in mezzo a quella corale dei più di cento fratelli che con una compostezza commovente e serena pregano il santo Rosario, nella sera che presto sopraggiunge in terra d'Africa, con un tramonto fulmineo che rosseggia all'orizzonte. Una sincronia di proposta e risposta da fare invidia alle novizie del convento, che sul campo si attrezzano a divenire le mamme di orfani che hanno voglia di casa.

Il Villaggio della Gioia, *Kijiji wa Furaha*, in lingua swaili, oggi è così. Abitato nelle case famiglia e in ogni angolo da una vivacità educata e amicale. Giunta da ogni dove e da tutta la scala dell'età elementare a formare una sintonia ove l'accordo è incorporato e i piccoli hanno il posto d'onore.

Semplicemente struggente l'invocazione per le persone che sostengono il villaggio, per la comunità locale e universale, per la pace e perché più a nessuno sia riservato l'angolo dell'escluso. *Ee, Buana!* Che è come dire: Signore, su da bravo! E in lingua nostrana: *Ooh, Signùr*, ma con la certezza dell'ascolto. Potrebbe Dio volgere altrove l'orecchio, di fronte al grido fiducioso e sofferto dei piccoli? Di una Shany che non conoscendo la mamma sua si aggrappa con tutto il fiato che ha in gola alla *Mama* di Dio? Quel *Mungu* che già nel nome sembra chiamare alla grandezza e alla dolcezza di un abbraccio, perché ogni paura sia sospinta lontano.

Ci sediamo, l'Angela, che sosterrà in servizio per un mese, il Guido, il baba Fulgenzio e io, alla mensa serale con i sedici bimbi e la mamma di adozione di una casa famiglia. Occhi stupiti, a turno la preghiera sigillata dall'amen corale e Cecilia più che mai ospite attenta: lo sgabello non conviene all'invitato, mi porge la sedia con un sorriso di intensa sensibilità. Gestì che qua e là si ripetono, mai l'aria di cose forzate o richieste, ma prontamente intuìte e compiute. Siamo nell'arco dei sette, otto, nove, dieci, undici anni. Passa la pentola con quanto è previsto per cena: ciascuno ne prende il tanto che basta con l'aiuto ove serve dei più grandicelli. Tavola come nelle nostre famiglie di un tempo e nulla che vada sprecato o sia spinto lontano da un urtante rifiuto. Si apprezza: di certo se ne coglie il valore. Tutti poi si adopereranno per sistemare e far pulizia, in sala e in cucina. Un fervore ordinario.

Ci lasceremo così? Il canto e i passi di danza pretendono considerazione. Si improvvisa: *quante stelle, dimmi tu la mia qual è? Basta sia vicina a Te*. Sì, proprio in lingua italiana, le note subito apprese e l'entusiasmo di cuori forse un giorno feriti da solitudini e violenze, e ora fasciati e curati con l'olio della consolazione. Stella e Doris si appassioneranno perfino alla storia musicale di frà Martino, il campanaro del don don dan e non la lasceranno che al momento del sonno.

Cogli la gioia di Josephine corsa un giorno a dire al *baba* il suo grazie per una carezza, lei che viene da giorni malamente colpiti. La serenità di G. per un intrecciarsi di sguardi puliti, recuperata dalla pesantezza delle attenzioni dei grandi di casa e dintorni. E dentro le giornate intense e allegre l'accorrere con desiderio alla scuola, per imparare a leggere e far di conto, tutti raccolti attorno alla bandiera e all'inno nazionale, in divisa, che dice agli occhi di tutti la distinzione del tempo e del luogo. In aule di una semplicità dignitosa che accoglie l'impegno di maestri ed allievi.

Corre tra i banchi la lingua che apre a un mondo più vasto, l'inglese, senza disdegnare la lingua che percorre tutta l'Africa che guarda l'immensità dell'oceano che raccorda

all'India lontana. Quella che nei secoli si è fatta vicina, a volte troppo vicina se a poca distanza è situata la città con la porta degli schiavi, che hanno sofferto non solo la strada delle occidentali americane, ma anche i sentieri dei mondi d'oriente. Vergogna globale di secoli, che pur oggi si riserva altre simili porte, altre forme di disumana sottomissione e spudorato sfruttamento. Bagamoyo è la città dalla porta maledetta; che per converso, come accade in ogni tempo e in ogni angolo di terra, si ritaglia spazi di cristiana dedizione, consegnata nelle tombe del cimitero dei padri Spiritani tedeschi, ove riposano giovani missionari la cui vita si è spenta in pochi anni o in pochi mesi per amor di Vangelo. Annunciato ieri come oggi a dire di un amore che colora la vita, oltre le ancestrali paure di una onnipotenza divina e al di là degli spiriti antichi che scompigliano la vita e la storia. Il Vangelo di Cristo che non deruba o mortifica, ma che compie ogni umana attesa e ogni coscienziosa ricerca. La buona notizia.

Al villaggio il piccolo Jhonny mi prende per mano, uscendo dal gruppo, mi indica una pietra su cui possiamo sederci da amici. Perplesso per le mie spuntate armi linguistiche, messo a mio agio dalla sua simpatica capacità comunicativa. Conta sostare un po' insieme, così ci si intende. E' quanto accade anche dopo la preghiera della sera, quando Benedicto e Gabriel mi si fanno attorno e tolgono d'istante il mio imbarazzo di adulto con un *laudato sì, mi Signore* talmente perfetto da lasciarmi sorpreso. Ribadito con l'*alleluja* della nostra festa che non deve finire e che mai finirà, che mi proietta tra i banchi festivi di casa nostra. I ragazzi hanno la chiave segreta di una comunicazione immediata: sarà anche per questo che solo chi è come loro entrerà nel Regno, quello di cui scrive il vangelo.

I bambini e i ragazzi del Villaggio. Spenderanno il meglio di sé la sera di una festa per loro e per noi, per loro con noi. Tra canti, scenette e danze da far invidia a scuole dove si lavora a tappe forzate e con tanto di quota mensile. Qui il ritmo è gratis e spontaneo, in ammirevole sicurezza e sincronia. Forse la fraternità quotidiana favorisce anche questi tipi di intesa.

Villaggio della Gioia: angolo di Tanzania nei pressi di Dar Es Salaam, a dire l'umanità di una famiglia allargata a misura di piccolo paese, come di certo ce ne sono mille altri a far fiorire ogni altra nazione. Dove gente generosa traduce la dinamica del *Padre nostro* e del pane quotidiano per tutti, il pane del fornaio e quello della speranza. Per sostenere in un cammino di giusta e responsabile autonomia, nello spirito di una costante solidarietà.

Per una dignità non importata o prestata, ma iscritta da sempre, in tutti e dovunque, qui nel volto di più di cento bambini. Che donne d'Africa, motivate nel nuovo Istituto religioso che proprio al Villaggio muove i suoi primi passi, accompagneranno in anni delicati, per consegnarli alla vita in una società che potranno collaborare a far crescere. Mamme di adozione, per conto e nel nome del Padre di tutti, che non fa differenze e che se le fa è per porre davanti a sé, in prima fila, i poveri, i calpestati e gli esclusi della terra.

Donne d'Africa per l'Africa. Con una sensibilità più vicina e una cultura condivisa con i figli di questa terra. E con il desiderio di far trasparire il disegno di Dio nella loro storia. Per una vita in fiducia, con la certezza che il nome di tutti è scritto nel cuore di Dio.

Il Villaggio della Gioia il suo cantiere di umanità l'ha aperto. Tanti vi stanno lavorando. Tanti collaborano, sul posto e altrove. Anche da noi.

*don Leone Lussana*